

ATTO I

SABATO

Quella notte i coniugi Pavesi, Ursula e Leone, rientrando in casa dopo aver assistito alla rappresentazione teatrale del Musical 'I Miserabili', si sentivano stanchi, soprattutto Leone, al quale sembrava che qualcuno avesse gettato il peso del mondo, con tutti i suoi abitanti e le sue case, ed i suoi mari e le sue montagne, di colpo e di forza sulle sue spalle, ed arrancasse, un po' curvo, con una postura da vecchio, disilluso.

Sua moglie Ursula, tuttavia, nonostante l'aria da funerale di terza classe che lui esibiva senza curarsi di dissimularla in un qualche modo, ma che, al contrario, mostrava con palese sfacciataggine e una buona dose di cinismo, aveva una grande voglia di chiacchierare, ed era come se con le parole volesse esorcizzare i cattivi pensieri di lui, quantomeno quelli che dal proprio personale punto di vista e metro di misura, riteneva essere cattivi pensieri, distrarlo dalle elucubrazioni che, ne era certa grazie alla propria perspicacia, gli volteggiavano in testa, pensieri dai quali si sentiva esclusa, pensieri che la ferivano, pensieri colmi di una donna che non era lei, pensieri che avevano il potere di mortificarla, di farla sentire una nullità, perché così lei si sentiva, in quei momenti, e cioè di essere niente per lui, per suo marito, il quale marito invece, per lei era tutto e rappresentava tutto il proprio mondo.

Le loro posizioni emotive erano l'una agli antipodi dell'altra, e le apparivano difficilmente conciliabili, ma nel proprio

intimo era convinta che ancora una volta, l'ennesima, sarebbe riuscita tenere Leone alla catena, reputando che le sarebbe stato sufficiente intuire il modo giusto, o quantomeno il modo più sotterraneo, più sottile e più tattico (anche il più subdolo e il più sleale), per farlo. Avrebbe dovuto barare, come in una partita a poker, aveva concluso tra sé e sé, bluffare, Ursula era del parere che la vita questo era, e cioè una partita a scacchi, e il vincitore sarebbe stato colui che avesse saputo fare le mosse migliori, più intuitive, e Leone, lo conosceva bene lei, non sapeva, o non voleva, nemmeno distinguere la realtà oggettiva da quella soggettiva, non aveva una mente analitica e razionale come quella che aveva lei, seguiva di più l'istinto, la pancia, e quel modo di vivere come fosse perennemente in balia del caso, del vento, lo aveva spinto a combinare tutti i pasticci che aveva combinato, per poi fare, immancabilmente, ritorno da lei, come se seguisse un copione già scritto, un solco già tracciato, predestinato.

– Ma non questa volta – si era detta Ursula, lo sguardo lampeggiante, colmo di rabbia, e dandogli un'occhiata di traverso, un'occhiata che pareva una rasoia e della quale lui non si era nemmeno reso conto, – questa volta se dovesse passargli per quella testa bacata la malsana idea di riacciare vecchi amori non gli permetterei di fare ritorno da me, non mi abbasserei a raccogliere i suoi cocci lacrimosi, e magari per di più condire il tutto con tutti gli onori come se fosse il famoso Figliol Prodigio della Parabola ... e no, questa volta no! E nemmeno se mi regalasse un secondo bassorilievo di Martini che rappresenta il figliuolo prodigo e mi promettesse, come sua abitudine, mari e monti dicendomi che lui è sì un casinista, ma che alla fine delle sue scorribande amorose, torna sempre da me perché solo io lo amo, solo io lo capisco, solo io sono il porto dove può attraccare il suo esausto cuore ... – sospira – ma si può? No, proprio no ... glielo darei in testa, questa volta, il bassorilievo in bronzo se lo avessi tra le mani ... peccato solo che sia andato perso

nell'incidente, o che qualcuno lo abbia rubato ... come ha detto ... ma chissà qual'è la verità! Chissà! Con un bugiardo patentato come lui non si può mai conoscere la verità delle cose, mai ... –

E mentre questo fastidioso brulicare di pensieri e di congetture le camminava dentro la testa pestando i piedi, instancabile e inarrestabile come formiche impazzite perché all'improvviso vengno stunate, lo osservava di sottocchi, mentre fingeva di riordinare le tazzine del caffè che avevano bevuto prima di uscire per recarsi a Teatro, intuiva, e quasi le pareva che fossero tangibili e concreti tanto da poterli toccare con mano e di ustionarsi, i pensieri e i ricordi intrisi di emozione che popolavano la mente di lui e dai quali sapeva di essere esclusa, di essere estranea, di essere un'intrusa, una fastiosa presenza superflua, un'appendice velenosa al pari di una cancrena che avrebbe più che volentieri tagliato, amputato, per fare in modo che l'infezione non giungesse fino a lui, non lo prendesse, non lo afferrasse, non lo imprigionasse impedendogli di muoversi come avrebbe voluto, come avrebbe desiderato, come avrebbe sognato.

Perché d'improvviso, eccolo lì, quel sogno di Leone, che sembrava essersi di nuovo materializzato dopo tredici anni, eccolo lì il fantasma della donna che aveva amato – Aveva amato? Aveva? Al passato? – si chiedeva con i nervi a fior di pelle, Ursula, – Eccola di nuovo, come la Fenice risorta dalle proprie ceneri. – E quell'incontro seppure fortuito, quantomeno lei si augurava che fosse stato un incontro del tutto casuale, dei due un tempo amanti, la faceva sentire in disparte, dimenticata fuori dalla porta come un oggetto inutile.

Inutile, così si sentiva Ursula nei confronti di Leone.

Inutile e invisibile, sciapa come una minestra senza sale.

Avrebbe voluto porgli una miriade di domande, e nello stesso tempo mollargli una miriade di sonori ceffoni dato che, ne era certa, se li meritasse ancora prima di aprire la bocca, anzi,

non c'era nemmeno bisogno che fiatasse, che pronunciasse una sola lettera dell'alfabeto per meritare i ceffoni, perché era sufficiente quell'aria assente che esibiva, il modo di fare, distante e distaccato, indisponente, con il quale la stava obbligando a chiudere quella serata che avrebbe dovuto essere una splendida serata all'insegna dello svago, e invece si era rivelata essere una catastrofe emotiva, un terremoto ondulatorio e sussultorio che li aveva scossi, uno per un motivo e l'altro per l'esatto opposto, fin nel profondo delle viscere.

Avrebbe voluto sapere tutto, Ursula, conoscere le impressioni che aveva avuto Leone a proposito di quell'incontro, ma nello stesso tempo non voleva sapere niente.

Anche perché per sapere avrebbe dovuto chiedere, punzecchiarlo con domande su domande più o meno dirette, più o meno velate, e per chiedere avrebbe dovuto avere il coraggio che non aveva e che nemmeno aveva voglia di sforzarsi di trovare per il semplice, quanto banale motivo, che non voleva soffrire, quantomeno non voleva soffrire più di quanto già soffrisse, perché un discorso è immaginare le cose, un'altro è averne conferma e certezza, perché dall'aver la certezza, la consapevolezza e la conferma di una certa particolare situazione, difficilmente si torna indietro, se si varca quel punto del non ritorno, ci si perde, si smarrisce il senso dell'orientamento, se si guarda una luce abbagliante ci si brucia gli occhi, ci si trova all'improvviso come ciechi.

– E allora, perché rischiare? – si diceva sommessamente cercando di frenare i battiti del cuore – Sapere non può essere preferibile al non sapere ... al fingere di non sapere, perché fingere di non sapere mi dà quei vantaggi che sapere non mi darebbe, non mi va di tagliarmi le gambe da sola ... l'importante non è essere felici quanto non soffrire, scansare le sofferenze, rifuggirle come la peste per quanto mi sarà possibile e fino a quando mi sarà possibile, è questo ciò che più conta nella vita, non soffrire, perché in fondo, a ben pensarci, non soffrire

è già essere un po' felici, essere felici quel poco che è necessario per sopravvivere ... porre domande troppo mirate, voler sapere tutto a tutti i costi, scavare troppo a fondo nell'animo altrui può essere controproducente, ci si può ustionare, significa andare nella tana del lupo, infilarsi da soli dentro le sue fauci ... prego, signor lupo, ecco qui un buon pasto per lei, oggi può banchettare con la sottoscritta, anzi, mi correggo, oggi può banchettare a base di sottoscritta, non sono più giovane e la mia carne non è più morbida e vellutata, sono un po' stopposa, forse anche coriacea ... sa signor lupo, ormai ho fatto la scorza dura, non dura quanto vorrei ma dura abbastanza, sì, e forse anche resistente ai suoi morsi, ma le assicuro che sarò ugualmente un ottimo pasto per lei signor lupo, un piatto succulento, affondi i suoi denti nelle mie carni, mi spolpi fino all'osso, mi riduca a brandelli il cuore e se lo mastichi per bene, poi, nel caso non fosse di suo gradimento, lo sputi pure ... magari tra i rovi, oppure in fondo a un crepaccio, in modo che poi nessuno abbia la possibilità di trovarlo e di raccogliarlo per metterne assieme i pezzi smozzicati, per ricomporlo e tentare di farlo battere ancora ... (*sospira forte per contrastare la voglia di piangere*) ma chi me lo fa fare? Chi? Chi si infilerebbe la testa nel nodo scorsoio da solo gridando: 'prego, gettate via lo sgabello sul quale poggio i piedi'? Un pazzo, forse, ma io, almeno per il momento, sono ancora savia ... o almeno così mi pare ... e poi – seguitava a dirsi in un balletto di emozioni che saltellavano disordinatamente dallo scoramento al caustico – a che pro darsi tanto da fare per salvare un sentimento quando il costo di questo salvataggio potrebbe essere alto? – sospirava, ci rifletteva sopra un attimo, e ogni qualvolta che formulava questo pensiero faceva la stessa pausa con lo stesso sospiro, al punto che ormai il suo cervello aveva assimilato questa abitudine e l'aveva fatta propria, scavando una specie di spartiacque entro il quale far vorticare i pensieri di lei, come un disco che ripete all'infinito la stessa parola di una canzone, quando la puntina

si incanta, costretta in un solco più graffiato degli altri; e in quel modo era costretta a ripetere le stesse considerazioni, gli stessi pensieri, e a trarre le stesse conclusioni, come fosse stato un bue messo al giogo, e girasse attorno e in tondo senza uscire dal cerchio della prigione mentale dentro la quale si era reclusa da sola, senza alcuna possibilità di speranza di evasione né di cambiamento se lei stessa non si fosse impegnata a cambiare il modo di pensare e quindi di agire: questo le sarebbe costato fatica e sacrificio, impegni questi, che lei non era disposta a mettere in pratica, a spendere, anzi, semmai il contrario, tant'è vero che senza rendersi conto del perverso meccanismo che la imprigionava, finiva sempre, e immancabilmente, con il rincarare la dose: – Anzi – soggiungeva livida – il costo sarebbe senz'altro più alto, del beneficio che ne trarrei ... se almeno il costo fosse pari al beneficio potrei combattere, ma così ... sapere di essere in perdita già in partenza ... chi me lo fa fare? Quello che mi importa è che lui rimanga qui, che rimanga insieme a me ... – tuttavia, nemmeno quel proposito la convinceva, la soddisfaceva, riempiva di vita quella landa siberiana che percepiva nel proprio animo.

E in quel modo, con quel tenore di ragionamenti dettati dalla paura di aprire gli occhi, di guardare in faccia la realtà per quanto brutta potesse essere, e con quei pensieri che le fluttuavano in testa come vele perse in mezzo al mare, vele sbrindellate dall'usura del tempo e dalle violente sferzate del vento, vele che non riuscivano a trovare un porto per attraccare ma che sembravano essere perennemente risucchiate dentro un vortice, tutto rimaneva com'era, dov'era, immobile, nebbioso, cosparso di caligine, senza nessun fremito vitale.

Avrebbe dato chissà che per rotolarsi con Leone sul loro letto matrimoniale, ma si rendeva conto, non senza disperazione, che non tirava una buona aria, quella sera, che lui non avrebbe ricambiato i suoi desideri, desideri che non divideva da molto, molto tempo, forse, se ci pensava bene (cosa che evitava

accuratamente di fare) addirittura da anni. Da quando lui aveva avuto l'incidente in moto sembrava che il loro matrimonio, già traballante di suo, avesse preso una deriva incorreggibile, fosse diventato stantio come un pezzo di pane raffermo, che del pane raffermo avesse assunto l'odore, fastidioso e repellente, e la fragilità, quel sbriciolarsi inevitabile, come tutte le cose che muoiono, e nel momento in cui muoiono iniziano il loro processo di consunzione che andrà avanti fino a quando non resterà più niente, nemmeno la polvere, forse nemmeno il ricordo di quello che un tempo era stata quella data cosa.

Il loro matrimonio, le sembrava diventato un porto delle nebbie, dove procedevano a tentoni, dove faticavano a trovarsi, a incontrarsi, a vedersi, a parlarsi, a capirsi, ad amarsi, soprattutto dove faticavano ad amarsi, e dove era invece molto più facile scontrarsi e farsi del male, dove sembrava sempre più difficile raccogliere i pezzi che si smarrivano, che ognuno di loro due lasciava cadere lungo i giorni, con noncuranza, con indifferenza, come se tutto quello che gli capitava fosse inevitabile, inarrestabile.

Capiva, Ursula, mentre un groviglio di lacrime le serrava la gola, che lui non la desiderava affatto, quella sera, e forse non si trattava solo di quella particolare sera, ma dell'intera vita che aveva davanti, perché con il pensiero era lontano, lontanissimo, in un altro mondo, in un altro pianeta, in un'altra galassia, perché con il pensiero era insieme a una donna che non era lei.

Aveva l'amara percezione che ormai non si sforzassero nemmeno più di fingere che non fosse così, di fingere che ancora, tra loro, qualcosa ci fosse che potesse continuare ad alimentare il loro matrimonio, le pareva che si fossero tolti definitivamente le loro maschere, scoprendo che in quel modo la fatica di tirare avanti era molto meno opprimente: Leone era da tempo che le dava poco o niente, e Ursula sembrava ormai rassegnata ad avere poco o niente da lui, se non la sua presenza fisica, tut-

tavia, qualcosa simile a un brandello di speranza lei continuava ad averlo, un brandello simile alla luce fiavole e intermittente di un lumino, ma questo era un particolare che a lui non interessava, e nemmeno di sé stesso, sembrava interessarsi.

Sapeva bene che solo controllando il passato poteva dominare il futuro, ma come avrebbe potuto controllare il passato e il futuro se nemmeno riusciva a controllare, e soprattutto ad affrontare, il suo presente? Se pareva che tutto fosse fuori dal suo controllo, come impazzito? Che trascendesse la sua volontà? Che la sua apatia, la sua inezia, la sua delusione e la sua intima solitudine avessero la meglio su ogni altro sentimento ed avessero scavato un baratro dentro il quale era incautamente e maldestramente, scivolata, incapace di risalirlo?

Aveva la percezione che lei e Leone, soprattutto in quegli ultimi tredici anni, fossero diventati le due facce della stessa medaglia, l'uno lo specchio dell'altro, ognuno di loro incapace di uscire dal labirinto mentale nel quale in ogni momento della giornata, e spesso anche della notte, si muovevano con frenesia, senza giungere da nessuna parte, senza approdare a nessuna conclusione, che girassero in tondo, ossessivamente, come criceti sulle loro ruote.

Sì, ogni tanto Ursula tentava di scuotere Leone dall'apatia nella quale sembrava sguazzare con piacere, e di scuotere anche sé stessa imprigionata nella stessa ipnotizzante ragnatela del sopravvivere, della staticità di quel loro rapporto che sembrava destinato a rimanere inalterato nel corso dei giorni e degli anni, ma i suoi erano tentativi troppo timidi, troppo deboli, sentiva che la stanchezza che le attanagliava l'anima era più forte, più tenace e più radicata del desiderio di cambiamento, ragione per la quale, sempre più convinta del fatto che qualsiasi suo gesto sarebbe servito a meno di niente, si ritraeva, rinunciava ancora prima di combattere, perché piuttosto di sentirsi respinta da lui si respingeva da sola, facendo dietro front ancora prima di rendersi conto che stava tentando un ap-

proccio, e a nulla le valeva il sapere che, in tutte le cose della vita, il successo stava al di là del rifiuto, che solamente leggendo le sconfitte non come sconfitte ma come intoppi passeggeri, avrebbe potuto modificare e deviare il corso delle cose, della propria vita, del proprio rapporto con Leone.

In un certo senso, paradossalmente, si crogiolava nella propria delusione esistenziale e nei propri angosciosi dilemmi, nella sua triste rassegnazione mentale e sentimentale, come una lucertola si crogiola al sole perché era arrivata al punto di identificarsi con la delusione per tutte le aspettative andate a rotoli, che aveva coltivato nella propria vita, e non avrebbe saputo specchiarsi in un altro modo, leggersi con altri termini, dipingersi con altri colori.

Ursula (*lo fissa, mentre, dopo aver riposto le tazzine del caffè nel lavello, con gesti volutamente lenti, e languidi, si sfilta il cappotto*) Ti è piaciuta la serata? (*finge un'allegria che in quei momenti non le appartiene, ma pure rendendosi conto che niente di quanto dice distrarrà suo marito dall'umore nero che sembra averlo afferrato, lo dice nella speranza, seppure remota, che lui si senta contagiato da lei, dalla leggerezza seppure artificiosa, che gli dimostra*) È stata gentile mia sorella ad invitarci a Teatro, no? E poi, quel musical è bellissimo ... sei d'accordo? Il 'Regno d'Oro', ha anche un gran bel nome quel Teatro, non trovi? Dà l'idea della grandiosità di un regno e della ricchezza dell'oro.

Leone (*accompagnandosi con un eloquente gesto delle braccia*) Uuuuuuh ...

Ursula (*dandogli un'occhiata interrogativa e per niente benevola*) Uuuuuuh cosa!

Leone (*distrattamente, mentre si accende una sigaretta, malfermo sulle gambe*) Uuuuuh niente niente.

Ursula (*sul piede di guerra*) Ci risiamo con i tuoi niente niente!

Leone (*alzando gli occhi al soffitto, infastidito*) Sì, sì, certo, è come dici tu, il Teatro ha un gran bel nome, molto evocativo, e sì certo, tua sorella è stata gentile e il Musical è stato bellissimo ... certo certo, tutto meraviglioso.

Ursula (*sconsolata e delusa*) Dal tono che hai non si direbbe che la cosa ti abbia entusiasmato ... né il Regno d'Oro, né l'invito di mia sorella.

Leone (*mentre si sfilava il giubbotto e le dà le spalle*) Forse avrei preferito ...

Ursula (*con un tono volutamente provocatorio*) Cosa avresti preferito? Sentiamo un po'.

Leone (*sempre evitando di incrociare il suo sguardo*) Magari una semplice pizzeria vicino a casa, sai, uno di quei locali con le tovaglie a quadrettoni ed i fiori finti negli angoli.

Ursula (*alzando le braccia in aria, incredula*) Ma fammi un piacere! Vuoi mettere una pizza con "I miserabili"?

Leone (*sorridendo e alzando le sopracciglia*) Poter mangiare una pizza non è poca cosa, ce l'avessero avuta, una pizza da mangiare, quei miserabili, anche il piatto avrebbero mangiato!

Ursula (*per nulla divertita dalla sua battuta*) Ah, sì? Avresti preferito una pizza a quella meravigliosa rappresentazione

teatrale? Robe da matti, ecco perché non volevi nemmeno venirci! Hai una sensibilità da mollusco.

Leone Ok ok triplo ok ... lasciamo correre ... (*correggendo il tiro per non offenderla*) mi è anche piaciuto il Musical, e mi è piaciuta anche la canzone ... un po'.

Ursula (*fissandolo seria, quasi ostile, intona la canzone*) “Ho fatto un sogno sul tempo che è passato, quando la speranza era forte, e la vita pareva degna di essere vissuta. Ho sognato che l'amore non sarebbe mai morto ...”

Leone (*questa volta puntandole addosso gli occhi e senza distogliere il proprio sguardo da quello di lei, anzi, sfidando lo sguardo di lei, con superbia*) Un sogno, appunto, che l'amore non muoia mai è un sogno.

Ursula (*annuendo con un gesto del capo*) Già. Comunque la storia in sé è bella ... Cosetta alla fine ha riscattato sua madre ... e in un certo senso tutti i miserabili come lei.

Leone (*alzando le sopracciglia*) Riscattato tutti i miserabili ... mah! Io non ho visto un grande riscatto, e se è per questo ha fatto sentire un miserabile anche il sottoscritto, e senza possibilità di riscatto, perché, siamo realisti una volta tanto, nella vita reale non esiste il riscatto.

Ursula (*sbuffando*) Ti sbagli, esiste il riscatto, anche nella vita reale, nella vita di tutti i giorni.

Leone (*arrabbiato, lo sguardo cupo, i modi sgarbati*) Col cazzo che esiste! E comunque lei ... Cosa ... quella là insomma ... la bambina ...